

Tragitti in compagnia di Giancarlo

Antonio Esposito

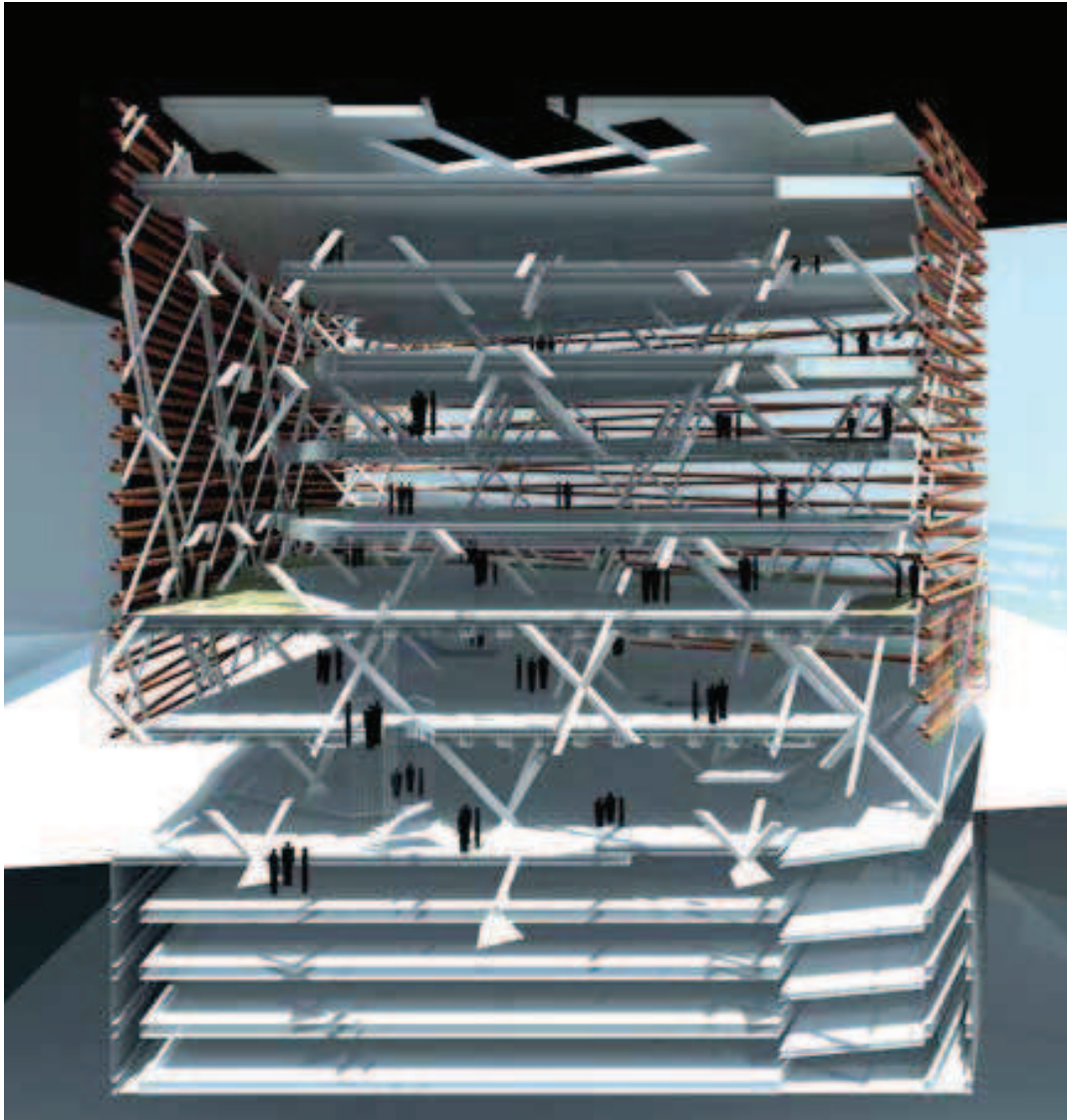
Ho incontrato Giancarlo Mainini per puro caso; per uno di quei casi che ti ritrovi a benedire qualche anno più tardi, quando ti accorgi che un fatto occasionale ha lasciato il posto ad una vera amicizia. Ci siamo conosciuti alla Facoltà di Architettura di Bari, nel 1996 ancora relativamente giovane e fresca, crocevia di docenti precari o in carriera e di giovani architetti locali, vogliosi di mostrare acume e talento e soprattutto di sfuggire ai meccanismi che rendono mediocre il mestiere.

Giancarlo era stato chiamato a supplire uno dei tre laboratori di Progettazione del primo anno ed io il relativo modulo di Caratteri, mio primo incarico universitario. Ma né lui né io rientravamo nei piani della Facoltà. Lo avremmo scoperto solo qualche anno più tardi, né ragionevolmente – col senno di poi - avremmo potuto pensare di farne parte; per spirito eccessivamente critico e laico e per indipendenza e mancanza di affinità con un sistema di rapporti e di contenuti che nella Facoltà si andavano via via delineando.

Affinità che invece cominciammo rapidamente a scoprire tra di noi e che ci permise di lavorare per tre anni in perfetta sintonia, instaurando un ottimo rapporto personale che non si è più interrotto fino alla sua scomparsa. Con lui ho iniziato a insegnare e da lui credo di avere imparato moltissimo in questo campo, facendogli da gregario e apprendista. Ritengo che questo sia un primo tratto della sua personalità da mettere in dovuto risalto: la sua capacità di formare e far crescere giovani docenti o giovani architetti da avviare all'insegnamento, attorno ad un'idea disincantata del sapere architettonico, saldamente cosciente del valore della sperimentazione e delle insidie celate tra i discorsi delle ortodossie così radicate nelle Facoltà di Architettura italiane, convinto del fatto che il sapere sistemico si feconda attraverso l'accidentalità della pratica progettuale.

Insegnavamo agli studenti del primo anno e ad un certo punto avvertimmo una certa stanchezza e disillusione nel reiterare meccanicamente lo schema - ripetuto milioni di volte nelle Facoltà italiane - che parte dal ridisegno delle case dei maestri e arriva al progetto di una casa unifamiliare. Per bilanciare la logica deduttiva che sta alla base di quel genere di esercizio, ne mettemmo a punto un altro che invece mirava a

sviluppare un approccio induttivo al problema della configurazione dello spazio. Miravamo a stimolare le facoltà intuitive degli studenti, facendoli giocare con un certo numero di elementi dati, come fossero pezzi di una scatola da costruzioni, liberi da vincoli costruttivi, funzionali



Campus dei Licei a Schio: sezione prospettica con il terrapieno e la biblioteca. Esercizio compositivo per gli studenti del primo anno. Sezione del modello di studio degli edifici Benetton a Teheran.

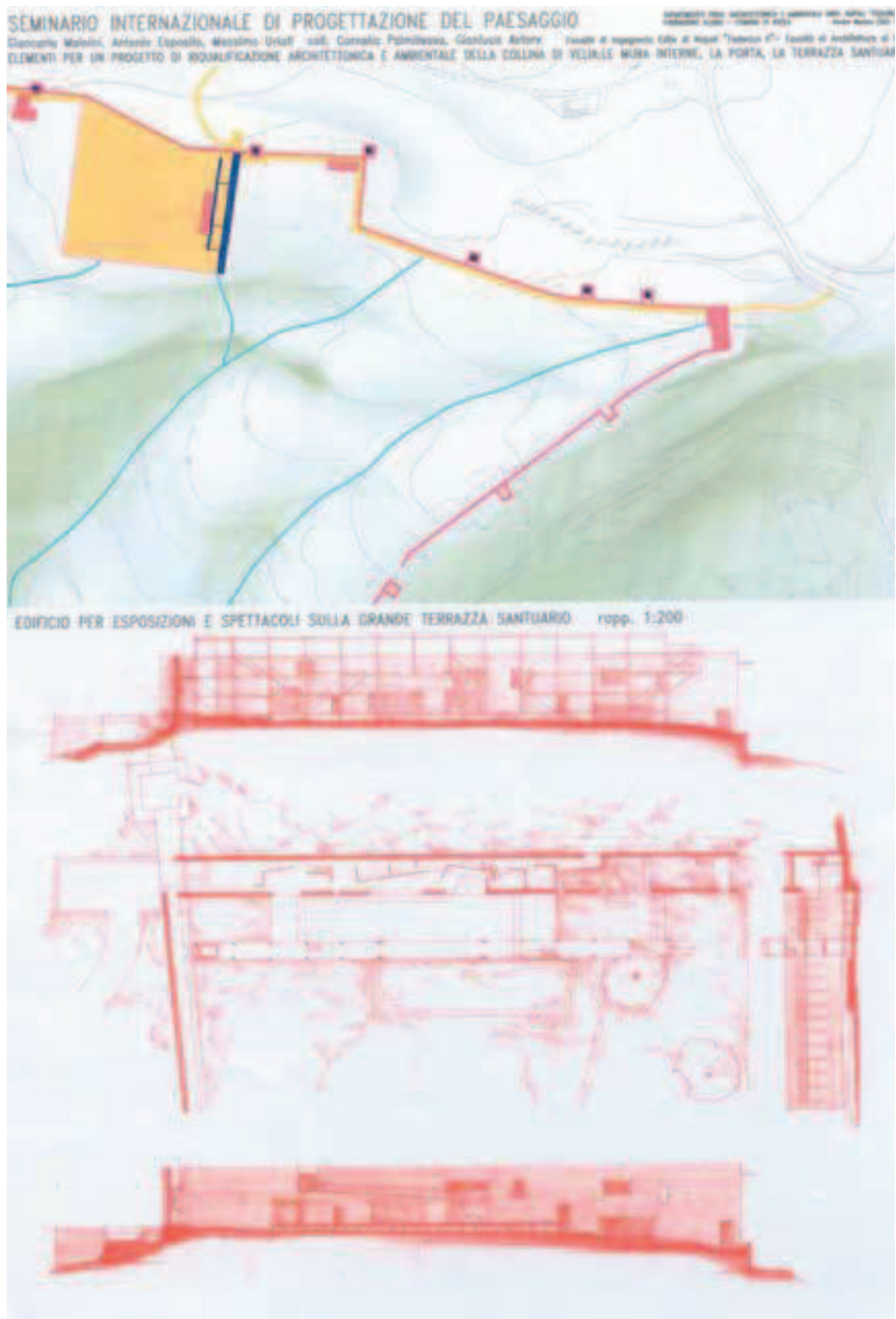
e culturali. Quell'esercizio diede dei risultati insperati dal punto di vista della pedagogia del progetto, dunque l'ho riutilizzato diverse volte negli anni successivi, quando mi sono trovato di fronte agli studenti del primo anno e alla necessità di far loro sperimentare, partendo da zero, il senso dello spazio e della sua formazione.

A partire da quegli anni, anche vivendo a distanza, non abbiamo più sospeso il nostro rapporto di amicizia e di collaborazione. Così nell'arco di dieci anni ho avuto il piacere di progettare con lui in tre occasioni. La prima si è presentata per il workshop internazionale di Ascea Marina sul paesaggio nel 1999, in cui il tema di studio riguardava la sistemazione e riqualificazione di un pezzo di litorale campano sinistrato dalla speculazione edilizia pervasiva e amorfa. Con Giancarlo abbiamo prospettato un ribaltamento di ottica, progettando la monumentalizzazione a scala geografica della cresta della collina dell'antica Elea/Velia, come soluzione al degrado del litorale. Il progetto intendeva infatti distogliere lo sguardo ravvicinato dalle miserie della riviera, per farlo posare sulle antichità dimenticate del complesso sistema di acropoli della città greco-romana, il quale diventava nel progetto, punto di riferimento territoriale e allo stesso tempo punto di osservazione, in grado di guardare il paesaggio costiero con la distanza e l'astrazione necessarie a sminuire le miserie dell'uomo contemporaneo.

"Velia, il suo sistema unico di episodi eccezionali che ne costellano il crinale [...] può tornare ad essere il centro del paesaggio; luogo che si guarda da lontano e che guarda lontano, ma soprattutto luogo dal quale appaiono ridimensionate le brutture del litorale e metabolizzate in un sistema paesaggistico in cui dialogano i grandi soggetti: le montagne, il promontorio, i due fiumi, la piana dell'*homo faber*, legati tra di loro dal lunghissimo nastro di spiaggia".

Il secondo progetto è del 2004, in occasione del concorso per un campus che legasse formalmente e funzionalmente l'area in cui si concentrano tutte le scuole secondarie di Schio. L'idea fondante si basava su di una semplice ma efficace modellazione del suolo, tale da definire uno spazio verde omogeneo tra gli edifici scolastici e un limite preciso verso l'intorno urbano. Operazione così poco appariscente dal punto di vista della rappresentazione (peccato non veniale nei concorsi di architettura), da essere stata totalmente ignorata dalla giuria.

Sulla scorta di queste esperienze e del poco altro che Giancarlo mi mostrava dei suoi progetti, si andava rafforzando in me l'impressione che lui rappresentasse uno degli esempi eclatanti dell'incongruenza tutta italiana, che vede i due mondi della professione e dell'accademia così distinti uno dall'altro. Giancarlo invece era un ottimo professore perché era un ottimo architetto, ma per un meccanismo e un'abitudine ormai anacronistica - che forse un tempo ha avuto le sue ragioni, ma che di-



Workshop Internazionale sul Paesaggio, Ascea Marina, 1999.

venta sempre più insensata col passare degli anni - aveva pochissime occasioni per mostrarlo.

Di questa frattura tutta interna al mestiere, ha sofferto un'intera generazione di architetti italiani, che ha – tranne pochi casi - dovuto rinunciare ad offrire un contributo di qualità all'architettura delle città italiane, proprio negli anni in cui nel nostro Paese si produceva il massimo picco di quantità edilizia, non solo per la residenza ma anche (ancor più cocente privazione) per le infrastrutture e i servizi.

Tuttavia la difficoltà ad esercitare la pratica dell'architettura costruita, non aveva attenuato in lui il gusto e la passione per il dettaglio costruttivo, per lo studio del materiale e dei suoi modi di impiego. A riprova di ciò si vedano, ad esempio, gli schizzi e la realizzazione dell'allestimento della mostra sulla villa Oro di Luigi Cosenza nel 2009, opera forse secondaria nel suo curriculum, ma che nel piccolo testimonia ampiamente della sua indole e della sua abilità.

Nell'ultimo progetto fatto assieme a lui, certamente uno dei suoi ultimi, il concorso per due edifici urbani multifunzionali della Fondazione Bennetton a Teheran, questa impressione sul suo conto è diventata certezza. In quella occasione Giancarlo ha dimostrato ancora una volta la sua capacità di confermare degli *a priori* teorici e di ribaltarli all'istante, in un processo di ricerca della forma del tutto svincolato da certezze precostituite, fatto di continue prove e controprove. Libero da moralistici sensi di colpa nei confronti della elaborazione formale, aveva tuttavia sempre fermo a mente l'obiettivo di ottimizzare l'*utilitas* del progetto. Non c'era infatti architetto meno avvezzo di lui alla gestualità gratuita e ai capricci formali, non concedendo nulla "alla mano che corre più veloce della testa". Così, forte della sua capacità di spiazzare con ironia le certezze più consolidate, escogitò quella che era la scelta determinante e caratterizzante del progetto: una banale maglia strutturale di matrice cubica ma ruotata di 45° sia sul piano orizzontale che su quello verticale, tale che tutte le aste lavorino pressoché solo a compressione. Si generava così, per mezzo del rovesciamento concettuale del consueto telaio trave/pilastro, una varietà di spazi aperti e chiusi, di altezza semplice o doppia e tripla, in grado di dinamizzare il rapporto tra gli spazi e gli elementi architettonici.

In questo genere di sperimentazioni e di ribaltamenti concettuali, Giancarlo si destreggiava con maestria, tanto da rendere naturale nei risultati finali, ciò che invece richiedeva un complesso lavoro concettuale e pratico. Una adeguata ricognizione del suo patrimonio di lavoro, disseminato in tanti luoghi e svolto in compagnia di molti amici nel corso di quarant'anni, potrà rendere merito delle sue grandi qualità, ben più grandi di quanto egli stesso, col suo fare autoironico e scanzonato, volesse farci credere.



Concorso Città di Pietra, Pantelleria: il porto turistico, X Mostra di Architettura Biennale di Venezia, 2006.